

LA FIGLIA DI JEFTE

Voto e sacrificio

La storia della figlia di Jefte è raccontata nel libro dei **Giudici** (Giud 11, 29-40), che dedica molto spazio alle figure femminili, o come vittime (la figlia di Jefte o la concubina del levita) o come eroine (la profetessa Debora; Giaele). Le donne in questo libro denunciano la violenza della società patriarcale o mettono in luce le qualità femminili, non inferiori a quelle degli uomini. Questi, anzi, fanno una brutta figura, mostrando che spesso alla forza e all'autorità non si accompagna l'intelligenza (ad esempio Sansone). E soprattutto in questo spazio al femminile possiamo leggere un elemento ironico, che svela il vero senso degli eventi, governati solo da Dio, non dalle capacità militari o diplomatiche degli uomini.

La storia è questa: per vincere una battaglia contro gli Ammoniti il giudice Jefte aveva promesso di offrire in olocausto a Dio la prima cosa che sarebbe uscita dalla sua casa al suo ritorno. Ma uscì la sua unica figlia, che gli venne incontro danzando e suonando un tamburello. Di fronte allo sconforto del padre, la figlia stessa lo esortò a compiere il suo voto, ma chiese due mesi di tempo per poter *“piangere la sua verginità”*. Allo scadere dei due mesi, il voto fu compiuto.

Ci sono diversi elementi interessanti in questa storia: il voto, il sacrificio umano, la disponibilità della vittima, il tempo chiesto per piangere la propria verginità.

Il voto

Il voto è un impegno assunto solennemente verso la divinità, la promessa di compiere una determinata azione, sia come contropartita di un beneficio ricevuto (voto condizionato) sia senza alcuna richiesta specifica (voto incondizionato). E' quindi un atto pio conosciuto in tutte le religioni di tutti i tempi. Ma Jefte commette degli errori:

- a) innanzi tutto il voto **non è necessario**, perché lo spirito di Dio era già sceso su Jefte assicurandogli protezione e vittoria (Giud 11, 29): quindi esso indica una mancanza di fiducia in Dio, un tentativo di costringerlo psicologicamente ad agire;
- b) inoltre è un voto **stolto**, perché è difficile che Jefte pensasse a un animale, sia perché gli Israeliti non tenevano animali in casa, sia perché il sacrificio di un animale era consueto e quindi non avrebbe avuto nulla di speciale; inoltre, non poteva ignorare l'usanza di accogliere con danze e suoni di tamburelli il guerriero che tornava vittorioso a casa (Es 15, 20; 1 Sam 18, 6) e poteva immaginare che, avendo soltanto una figlia, fosse proprio lei ad aprire il corteo;
- c) è un voto **idolatratico**, perché il sacrificio umano non solo è vietato dalla Torah (Lev 18, 21; 20, 2-5), ma è tipico del culto degli dèi stranieri, in particolare del dio ammonita **Moloc**. Il paradosso, quindi, è che Jefte crede di fare un atto religioso per il Dio d'Israele, ma in realtà fa il gioco di Moloc di Ammon, ossia il dio del popolo che vuole sconfiggere.

L'opportunismo di Jefte ci mostra che l'uomo si fa un'immagine di Dio secondo il proprio pensiero e i propri interessi. Jefte non conosce l'amore, la misericordia e la gratuità di Dio, ma lo immagina così come è fatto lui: un dio grande, che può tutto, esigente, che pretende qualcosa di prezioso in cambio di ciò che concede.

Il sacrificio umano

Ancora più insensato è il contenuto del voto: un sacrificio umano, anzi il sacrificio di un figlio. Entrambe le cose sono espressamente vietate dalla Torah:

- a) la Torah si esprime contro i sacrifici umani (Deut 12, 31, Lev 20, 2-3). Il sacrificio di bambini al dio ammonita **Moloc** era considerato un abominio ed era punito con la morte;
- b) non c'è alcun precedente nell'AT, perché il sacrificio di **Isacco** non giunse a compimento, e inoltre lì era Dio che metteva alla prova Abramo, mentre qui è Jefte che mette alla prova Dio: lì c'era un ordine di Dio cui Abramo obbedisce, qui Jefte fa tutto da solo;
- c) l'uccisione di un figlio era espressamente vietata (Deut 21, 18-21): prima di prendere decisioni per punizioni importanti, il figlio colpevole doveva prima essere giudicato da un tribunale costituito dagli anziani, che dovevano raggiungere un giudizio condiviso;
- d) anche la **Mishnah** (tradizione orale) affermava che la dedicazione di un figlio/a o di uno schiavo/a non era valida, perché nessuno poteva dedicare ciò che non era suo.

Come conciliare allora questi divieti con il **giudizio positivo** che di Jefte viene presentato sia nell'AT che nel NT? Giud 11, 29 lo considera un servitore che opera sotto lo spirito di Dio; in 1 Sam 12, 11 viene definito un liberatore mandato da Dio e in Eb 11, 32 è presentato come un esempio di fede. Secondo alcuni, questo potrebbe derivare dal fatto che **mantenne fede al voto promesso**: il voto era infatti considerato un impegno importante, serio e, indipendentemente dal contenuto, andava mantenuto (vedi Qohelet 5, 3). Altri, invece, ritengono che in quel periodo il sacrificio umano era praticato e non costituiva un problema. Altri ancora pensano che Jefte non abbia affatto promesso in voto un sacrificio umano. E questo per vari motivi:

- a) innanzi tutto, perché la Torah lo vietava e il giudizio su di lui non è negativo (come avrebbe dovuto essere se avesse trasgredito la Torah);
- b) Jefte doveva sapere che sarebbe uscita incontro a lui per prima la figlia;
- c) la reazione di Jefte alla vista della figlia, cioè lo stracciarsi le vesti, non avvalorava la tesi del sacrificio umano, perché, oltre a un segno di lutto, può indicare indignazione o riverenza;
- d) alla fine si dice che Jefte adempie il voto, ma non si parla di olocausto;
- e) la frase di Giud 11, 30-31 (*Se tu consegnerai nelle mie mani gli Ammoniti, chiunque uscirà per primo dalle porte di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti, sarà per il Signore e io lo offrirò in olocausto*) può essere anche tradotta con *“o lo offrirò in olocausto”*. Jefte lascerebbe aperte (ma sottintese) due possibili alternative: se ad uscire fosse stata una persona, sarebbe stata data al servizio del Signore; se invece fosse stato un animale, lo avrebbe sacrificato in olocausto.

Alcuni quindi pensano che il voto di Jefte potrebbe non riferirsi a un sacrificio umano, ma essere semplicemente una promessa di **consacrazione** a Dio. Nell'antico Israele c'erano diverse forme di consacrazione: il nazireato; il levitismo; i Servi di Salomone e i **Netinei** (Esd 2,58), che erano gli assistenti del Tempio di Gerusalemme: il loro nome significa “i dati” e probabilmente erano i discendenti dei Gabaoniti, che Giosuè aveva vinto e costretto a raccogliere legna e acqua per il servizio cultuale. Esistono anche casi di figure femminili consacrate a Dio: in Es 38, 8, a proposito della costruzione del Tabernacolo, si parla della donazione degli specchi di alcune “donne che venivano a prestare servizio all'ingresso della tenda del convegno”, probabilmente lo spazio che nel futuro Tempio gerosolimitano si chiamerà “cortile delle donne”. In 1 Sam 2, 22 si parla dei figli del sacerdote Eli, che “giacevano con donne che prestavano servizio all'interno del Tempio”.

L'adempimento del voto

Come viene quindi adempiuto il voto di Jefte? La figlia viene uccisa o viene consacrata a Dio? La Bibbia riporta semplicemente che *“egli fece di lei secondo il voto che aveva fatto”* (Giud 12, 40) e questo viene tradizionalmente interpretato nel senso che la figlia di Jefte sia stata immolata dal padre, ma alcuni studiosi sostengono che in realtà sia stata dedicata al servizio di Dio in un santuario. Utile,

ma controversa, a questo riguardo, è l'espressione "*piangere la propria verginità*", che è stata interpretata in tre modi:

- a) il pianto sulla propria verginità avrebbe senso solo se ammettiamo che alla fine il voto sia stato realizzato attraverso una *consacrazione alla continenza perpetua*. Quindi, la figlia di Jefte non sarebbe stata uccisa, ma avrebbe passato il resto della sua vita in reclusione nel Tempio: essa sarebbe stata "sacrificata", ossia "resa sacra" per il servizio al santuario, dove avrebbe dovuto essere una sorta di vestale, costretta a vivere in castità. Se era destinata ad essere uccisa, la ragazza avrebbe pianto la sua vita; invece piange la sua verginità, perché, a causa del voto del padre, avrebbe perso la sua "potenzialità" di diventare madre. Per la mentalità antica, infatti, la verginità non era un valore, ma una tappa di un processo che avrebbe portato alla fecondità: questa era considerata il valore supremo;
- b) il pianto sulla verginità può essere però interpretato alla luce del comandamento biblico: "Crescete e moltiplicatevi", che la figlia di Jefte, morendo, non poté più adempiere. Perciò ciò non esclude che Jefte abbia ucciso la figlia;
- c) la figlia di Jefte piangerebbe la sua verginità nel senso che piangerebbe la perdita della sua *giovinezza*, di una vita ancora giovane.

Interpretazione simbolico-psicologica e teologica

Un'altra interpretazione legge l'episodio in senso **simbolico**, come morte della fanciulla a favore della donna adulta, pronta ad essere data in sposa ad un uomo. Il fatto che il *sacrificatore* sia il padre depone a favore di questa interpretazione: il padre accetta che la figlia perda la sua verginità, si sposi e passi dalla sua tutela a quella del marito. Quello della figlia di Jefte sarebbe quindi un rito di passaggio. A ciò sembra alludere il fatto che le figlie di Israele usavano commemorarla quattro volte l'anno con lamenti e pianti sulle montagne. Questo potrebbe essere un mito eziologico, che spiega la nascita di un'usanza, di una festa popolare, oppure potrebbe riferirsi ad un rito di iniziazione.

Un'interpretazione **teologica** è invece quella di **Thomas Römer** (*I lati oscuri di Dio*), che ritiene che il racconto risalga al IV secolo e abbia subito l'influenza ellenistica. In Grecia, infatti, Euripide scriveva la sua versione del mito di Ifigenia, segnato da un forte disincanto nei confronti delle divinità tradizionali. Anche il mondo ebraico viveva, secondo Römer, una crisi teologica circa l'intervento divino a favore degli esseri umani. In Giud 11, infatti, Dio non ordina il sacrificio, ma non interviene nemmeno per evitarlo: il testo riflette da un lato sull'assenza di Dio, dall'altro sulla responsabilità dell'uomo che coinvolge Dio. Esso non descrive un Dio crudele, ma un Dio che, tacendo, mette gli uomini davanti alla loro stessa crudeltà.

Il mito di Ifigenia

Come abbiamo accennato, la storia di Jefte ricorda quella del mito greco di **Ifigenia**, sacrificata dal padre Agamennone per ottenere il beneplacito degli dèi all'invio della flotta greca alla guerra di Troia. Il re Agamennone si era vantato della sua bravura nella caccia, superiore a quella della dea Artemide, la quale, offesa, impedì alle navi greche di salpare per Troia. L'indovino Calcante vaticinò che la flotta sarebbe salpata solo se Agamennone avesse sacrificato alla dea la figlia Ifigenia. In un primo momento Agamennone si oppose, ma, quando le truppe greche insorsero e lo sostituirono con Palamede, si decise ad accettare il sacrificio.

Anche nel mondo greco ritroviamo l'ambiguità del racconto biblico:

- a) secondo **Eschilo** (in *Agamennone*), il padre attira Ifigenia nel porto di Aulide, facendole credere di voler celebrare le sue nozze con Achille, ma poi la sacrifica. Per Eschilo l'episodio è il simbolo del potere assoluto della divinità sull'uomo e della crudeltà a cui l'uomo giunge

in nome della religione. Ifigenia (come la figlia di Jefte) è il simbolo di tutte le **vittime innocenti** di ogni tempo e di ogni dove, sacrificate per ragioni di stato.

- b) secondo **Euripide**, invece, all'ultimo momento Artemide sostituì Ifigenia con una cerva e trasportò la fanciulla in Tauride, dove divenne sacerdotessa della dea. Questa versione del mito sottolinea l'imprevedibilità delle vicende umane.

Il parallelismo della figlia di Jefte con Ifigenia è evidente nel fatto che Ifigenia è allo stesso tempo **vittima sacrificale** e **sacerdotessa**. In entrambi i casi, poi, parliamo di una **figlia obbediente**, disposta a sacrificarsi secondo il volere del padre. In tal modo essa diventa anche prefigurazione del **sacrificio di Cristo**: come questa ragazza, che afferma: "Padre mio, ... fa' di me secondo ciò che è uscito dalla tua bocca", anche Gesù non si sottrae alla volontà del padre; e come lei anche Gesù è sacrificato ad una superiore ragione di stato.

Riprese letterarie

Nel periodo medievale la figlia di Jefte riceve il nome di **Selia** ed è indicata nelle lettere di **Abelardo ad Eloisa** (1100 ca.) come modello di donna monastica che ha dedicato la sua vita a Dio.

Essa è anche ripresa, in tono romanzato, nel romanzo **Jefte e sua figlia** dello scrittore tedesco **Lion Feuchtwanger**, del 1957, da cui è tratto questo brano, che riflette alcune delle interpretazioni date dell'episodio (sacrificio umano, rito di iniziazione):

"Gli anni che seguirono furono anni di benessere e i ghileaditi tessevano le lodi di Jefte. I padri raccontavano ai figli le sue gesta e i loro visi severi e dignitosi si atteggiavano a un sorriso quando narravano delle sue astuzie e delle sue allegre e maligne trovate. Ma più che di Jefte parlavano di Ja'ala, la cerbiatta soave, che con la sua delicata e salda disposizione al sacrificio aveva acquistato alla tribù di Ghilead e a tutto Israele la grazia di Jahvè. In primavera le ragazze da marito salivano sui monti, lamentavano ed esaltavano il Dio dei campi che era morto e ora risorgeva, imploravano Jahvè affinché le benedicesse quando si sarebbero coricate con l'uomo sulla stuoia, lamentavano ed esaltavano Ja'ala che era morta nella sua verginità".



James Tissot, *La Figlia di Iefte con tamburello* (1896-1902)

